

CAPO XXXVII.

SOMMARIO

Come tutto in quei momenti servisse specialmente a Cristo. — Il sangue di lui addivenne lavacro universale. — I Giudei s' affrettarono a eseguire la sentenza di morte contro Gesù. — Si dà una croce a Gesù, e due altre a due ladri. — Gesù coi ladri s' avvia verso il Golgota. — Lo accompagnano, oltre i soldati, sacerdoti e Farisei in aria di trionfo. — Gesù tace, ed è sfinite. — I suoi nimici, temendo che ei morisse prima d'arrivare al luogo del supplizio, gli tolgono la croce e la impongono a un Cireneo. — Delle donne che accompagnavano piangendo Gesù. — Pietose parole ch'ei volse ad esse. — Di una di loro, che asciugò il volto al divino Maestro. — Giunge al Calvario. — Che cosa fosse questo monte. — Gesù si lascia conficcare in croce per noi. — Si vede in mezzo a due ladri. — Iscrizione della croce non voluta togliere da Pilato, e sua significazione. — I soldati dividono e sorteggiano le vesti di Cristo. — Gli Ebrei lo insultano. — Anche i soldati ingiuriano Gesù. — Gesù chiede perdono a Dio pei suoi nimici. — Ingiurie del cattivo ladro. — Penitenza del buon ladro, e promessa che gli fa Cristo. — Il gruppo delle sante donne, e di Maria e di Giovanni attorno a Cristo agonizzante. — Gesù raccomanda Maria a S. Giovanni, e gliela dà per madre. — Significazione mirabile di questo fatto, e consolazione che

n'ebbe Gesù. — Crescono gli strazj e i tormenti di lui. — Gesù dice al Padre: perchè mi hai abbandonato? — Significazione di queste parole, fraintese dai crocifissori. — Appressandosi la morte di Cristo, si oscura il sole intorno a lui per significare la mestizia di tutta la natura. — Gesù ha sete. — Dice che tutto è consumato, e muore. — Ora e giorno di questa santissima morte. — Effetti miracolosi che seguirono. — Del tremuoto, del velo del tempio squarciatosi e di altri effetti mirabili che avvennero. — Alcuni si pentono della morte data a Gesù. — Gli aprono il costato. — Significazione di questo fatto.

Profferita la sentenza di morte, Gesù compie il gran sacrificio con una forza d' animo affatto divina. Le tollerate ingiustizie, gli obbroj, i dolori, lo aveano renduto vittima delle altrui iniquità; e nondimeno le stesse iniquità che lo straziavano, doveano essere annientate per la virtù infinita di quegli strazj. Nè ciò bastava; perocchè quanto più grande appariva l'umiliazione di Cristo in quei momenti, tanto maggiore era in verità la sua possanza. Tutto l'universo lo oppugnava ed opprimeva in quell' ora di supremo dolore e di suprema umiliazione; e pure tutto l'universo allora specialmente serviva a lui. La perfidia dei sacerdoti, degli scribi e degli anziani, la viltà di Pilato, la superstizione d'Erode, la corruzione del popolo ebreo, erano nelle mani di Gesù strumenti mirabili del maggiore e del più santo dei sacrificj. Anzi, ogni più minuto particolare di malizia e d'empietà riusciva nuova rivelazione di misteri e occasione di virtù e di prodigj. Così sino le ingiurie, le stesse ingiurie profferite contro Gesù, erano, inconsapevoli gli uomini, mirabili e parlanti vaticinj de' misteri venturi. Gli Ebrei dispregiando e ingiuriando dissero: Il sangue di lui cada sopra di noi e sopra de' nostri figliuoli; e il sangue di Gesù, beneficcando e mondando dalle colpe,

cadde sopra Israele e i suoi figliuoli. Il sangue di Gesù fu anzi lavacro in cui tutti gli uomini si mondarono e si santificarono, e battesimo nuovo di universale redenzione.

Poi che i perfidi accusatori tra i tumulti, le minacce, le calunnie e le imprecazioni ebbero conseguito il loro scellerato intendimento, non posero tempo in mezzo per eseguire la sentenza. Secondo le costumanze giudaiche, in uno stesso dì non si uccideva mai più d'un solo reo, il supplizio non cominciava prima del cadere del sole, e dovea trascorrere un certo tempo tra la condanna e l'esecuzione¹. Ma l'invidia, l'ira, il furore, oltrepassarono allora talmente ogni segno, che non si badò a nulla in quel dì. Nello stesso momento in cui Pilato profferì la sentenza, il divino Maestro fu spogliato della porpora regale messagli indosso per ischernò, e rivestito di nuovo delle sue vestimenta. Dato in mano ai soldati comandati da un centurione², costoro, che doveano essere esecutori della sentenza (quando il preside, come Pilato, non avesse littori proprj), s'affrettarono a menarlo nel luogo destinato ai supplizj, ch'era il Golgota, o Calvario. Stavano con lui due ladri dannati anch'essi alla crocifissione. I soldati li confusero tutti insieme, ed obbedendo all'uso romano³, consegnarono a ciascuno dei tre una croce (probabilmente della forma delle croci da noi usate su gli altari⁴) per recarla al luogo del supplizio. Gli accusatori che chiedevano una condanna, aveano ottenuto anche più di quel che volevano: condanna insieme e ignominia. Furono però contentissimi dell'unione di Gesù coi ladri, la quale ai loro occhi infamava Gesù. Miseri! che non compresero quanta gloria e quanta forza sarebbe stata per l'umanità il vedere Cristo tra i ladri! Miseri! che non s'accorsero che il dolore e l'ignominia, conseguenza del peccato, sarebbero diventate per

Cristo ed in Cristo rimedio del peccato e tesoro di amorosa perfezione!

Gesù prese pazientemente la croce sulle spalle, come altra volta Isacco il fascio di legne che lo dovea consumare⁵, e lentamente scese il Sion per avviarsi verso il Golgota, che si dilungava di là circa mezzo miglio romano. Precedeva egli nel cammino, lo seguivano i ladri, intorno si mescolavano insieme i soldati romani e una gran turba di sacerdoti, scribi ed anziani in aria di trionfo; forse qualche araldo lo precedeva, secondo l'uso romano e giudaico, annunciando la colpa e la pena di lui. Lo spettacolo era mesto, ed avrebbe invitato ognuno al pianto; ma le furibonde passioni si aguzzavano anzi in quella tristissima scena, e si sfogavano in parole di vendetta e in villane ingiurie contro Gesù. Gesù taceva: era però così sfinite dai dolori, che a grandissimo stento trascinava la croce. La delicata e nobile struttura del corpo, le ignominie e la dura flagellazione sofferta, faceano temere ch'ei forse, oppresso da quel peso, non ne dovesse morire per via. I nimici, specialmente gli Ebrei, se ne impensierirono, e cercarono modo, onde la vittima giungesse viva al luogo del supplizio. Ed ecco per caso farsi loro innanzi un certo Simone padre di Alessandro e di Rufo, che tornava allora dai campi ed era Cireneo, ossia della Libia Africana, nella quale dimoravano da gran tempo molti Ebrei⁶. La moltitudine, come l'ebbe veduto, senz'altro lo costrinse a portare la croce di Gesù⁷. Così da una parte gli Ebrei appagavano i loro rei disegni, assicurandosi che Gesù sarebbe giunto vivo al luogo del supplizio, e dall'altra il Signore c' insegnava che noi dobbiamo portare la croce, e portarla con lui, come croce ad un tempo sua e nostra.

Coloro che accompagnavano Cristo per la via che gli Arabi chiamano anche oggi via sacra, erano quasi

tutti sfidati nimici di lui. Nondimeno tra tanti malvagi vi avea colà la santissima Madre di Gesù, che taciturna e confusa con altre pie donne e con Giovanni, seguiva mestamente il divino Figliuolo: via avea altresì un altro piccolo gruppo di donne pietose, alle quali non bastava il cuore di assistere con ciglio asciutto a quella mestissima scena. Ben è vero che, secondo il Talmud, era vietato d'accompagnare con pianto compassionevole i condannati all'estremo supplizio⁸; ma quelle femmine ricordavano i benefizj avuti da Gesù, la carità con che le avea accolte tante volte; vedevano l'aria del volto anco fra tanti strazj santamente benigna e amorevole, e però non sapevano contenersi. Il cuore parlava forte dentro di loro e le invitava al pianto. Laonde le misere piangevano largamente del pianto ch'è così bello in donna, del pianto nobile e soave che nasce dalla compassione e dall'affetto per chi soffre. Gesù le guardò anch'egli con grande affetto, volse la mente ai loro dolori avvenire, e si sentì vivamente commosso al pensare che quelle lagrime sarebbero seguite da altre assai più amare. Ciò non pertanto ei non pianse con loro, perchè i suoi occhi erano disseccati dall'acerbità del dolore e non aveano più lagrime; ma invece disse parole di compassione e d'amore all'amata città di Gerusalemme, addivenuta ingrata e micidiale del Signore che l'avea tanto amata. « Figliuole di Gerusalemme, lor disse Gesù, non piangete per me: anzi piangete per voi stesse e pei vostri figliuoli. Perocchè ecco i giorni vengono, che altri dirà: « Beate le sterili, e beati i corpi che non hanno partorito e le mammelle che non hanno allattato. Allora prenderanno a dire ai monti: cadeteci addosso; ed ai colli: copriteci; perciocchè se fanno queste cose al legno verde, che sarà egli fatto al secco »? ». Gesù, dette queste parole santamente profetiche, si tacque e

proseguì lentamente il cammino: le donne seguirono a piangere; quando ecco una di esse, o più pietosa o più ardita, che, secondo una pia tradizione, avea nome Berenice o Veronica, si fece incontro a lui, e vedutolo grondante di sangue e sudore, con un panno lino gli asciugò il volto. Dicono che per ricompensarla della sua pietà Gesù imprimesse il proprio volto su quel santo sudario, il quale si conserva in Roma come testimonio e memoria dell'amore di Cristo¹⁰.

Tra queste scene dolorose e commoventi insieme, Gesù discese il Sion, passò la valle del Tyropeon, e giunse alla porta giudiziaria. Di là voltò a sinistra, e dirigendosi al mezzogiorno e poscia all'occidente, dopo fatti circa un dugento passi, arrivò all'erta più ripida del Calvario poco discosto dalla città¹¹. Era il Calvario una collina sporgente e nuda del monte Sion. Si chiamava con voce ebraica, o meglio siro caldaica, Golgota (capo) a significare la rotondità della sua forma: dicevasi anco latinamente Calvario (teschio o cranio) a dinotare che quel luogo era destinato ai supplizj¹². Probabilmente però, con l'una e con l'altra voce si volea indicare che ivi stava sepolto il capo di Adamo¹³. Ma quel monte era specialmente conosciuto a quei dì e celebre per l'infamia de' supplizj, siccome luogo di dolori e di espiatione di colpe: quel monte fu però convenientissimo ai disegni di Cristo, che prendeva sopra di sè tutti i dolori e tutte le colpe.

Di fatti, non prima Gesù giunse sul tetro monte, cominciarono per lui nuovi dolori e assai più atroci di quelli durati sino allora. Ben è vero che alcuni di coloro che erano là attorno, e forse le stesse pietose donne, gli offirono, secondo che solea farsi ai Giudei condannati, un beveraggio di vino e mirra amara, il quale, mortificando la vigoria dei sensi, li rendeva meno capaci di

sentire il dolore ¹⁴. Ma Gesù, il quale volea anzi per smisurato impeto d'amore soffrire quanto più potesse, accostato appena alle labbra quel vino che pareva aceto mescolato col fiele, lo riusò. Allora gli tolsero la sopravveste e la tunica, e gli comandarono che dovesse distendere sopra la croce quel corpo che era già tutto una piaga ¹⁵. Gesù pazientemente obbedì, e così sfinite com'era e trafitto da tanti strazj, si coricò sul legno dei suoi dolori e della nostra salute. Distese affettuosamente le braccia come per accogliere in un amplesso di dolore e di amore tutto il genere umano, acconciò i piedi ai proprj luoghi, e lasciò che ciascun piede e ciascuna mano fosse confitta alla croce con un chiodo. Allora quelle parti delicatissime del corpo furono forate con infinito spasimo; ma il dolore addivenne assai maggiore quando, levata in alto la croce, tutto il corpo col suo peso dilatò ed incedè lo strazio di quelle tanto profonde ferite ¹⁶. Era quasi l'ora sesta, ossia quasi il mezzodì di quel giorno 14 nisan ¹⁷. Gesù allora adunò e strinse con grande impeto d'amore tutto il genere umano in sè, s'offerì al Padre, e tacque.

Ma ecco che Gesù, il quale, secondo le profezie, doveva essere annoverato tra i malfattori, ¹⁸ volgendo gli occhi attorno, vide in ciascun dei lati crocifisso con lui un ladro, e sè stesso posto in mezzo sopra una croce più alta, come maggiore scellerato e degno di maggiore supplizio. Offerì anco questo tormento al Padre. Intanto la gente che era attorno, così ebbe modo da guardarlo meglio, e da sfogarsi in lui d'ogni rea voglia di vendetta e d'invidia. Ancora, Gesù vide che la sua croce avea anche questo di singolare, che teneva nella parte superiore un'iscrizione tre volte ripetuta, in ebreo, in greco e in latino, la quale diceva così: GESÙ NAZARENO RE DEI GIUDEI. Quelle parole furon messe sul legno dei dolori

per ischerno di Cristo, e forse eziandio per dispregio del popolo che lasciava così crocifiggere il pietoso suo re. Con tutto ciò i principi dei sacerdoti se ne impensierirono, e vollero che Pilato facesse scrivere colà, non re dei Giudei, ma ch'egli s'è detto re dei Giudei. Pilato però, il quale già troppo era noiato di quell'infame processo, non aderì al nuovo loro desiderio; onde disse: Ciò che scrissi, scrissi. E bene a ragione. Gesù comandava a tutti quegli avvenimenti, e li governava. Lo scherzo di Pilato e le parole non volute mutare, furono la espressione di una gran verità scritta in tre lingue, affinché tutto il genere umano la conoscesse. Quelle parole dicevano a tutte le nazioni dell'universo: Il Signore regna dal legno.

Ma intanto che il divino Maestro, volto con la faccia verso l'occidente, compiva con pazientissima mansuetudine e con amore infinito il suo sacrificio, i più di coloro che gli stavano attorno, non comprendevano nulla di quel sublime spettacolo. I soldati, signoreggiati da pensieri di lucro, vollero non perdere quel tanto che potrebbero trarre dalle sue vesti ¹⁹, le quali, secondo l'uso giudaico, doveano essere tre, la camicia, il mantello e la tunica; onde « presero i panni di lui e ne fecero quattro parti, una parte per ciascun soldato. La tunica era « senza cucitura, tessuta per lo lungo fin da capo (*con quell'artificio onde si lavorano le maglie*); laonde dissero gli « uni agli altri: Non istracciamola (*perchè resterebbe inutile a ciascuno*), ma tiriamone le sorti a cui ella ha da « essere; acciocchè s'adempisse la Scrittura che dice: « Hanno spartiti tra loro i miei panni, ed hanno tratto la « sorte sulla mia veste ²⁰ ». Gli Ebrei poi la maggior parte, non che si movessero a compassione o comprendessero il mistero di quella morte, ne prendevano occasione di nuovi insulti. Si rinnovavano così sul Golgota

le ignobili offese del palazzo di Caifa. « Il popolo stava
« quivi riguardando. Coloro che passavan ivi presso, in-
« giuriavano Gesù scotendo il capo e dicendo: Tu che
« disfai il tempio ed in tre giorni lo riedifichi, salva te
« stesso: se sei il Figliuolo di Dio, scendi giù della
« croce. Simigliantemente ancora i principi dei sacerdoti,
« con gli scribi, gli anziani e i Farisei, facendosi beffe
« di lui, dicevano: Egli ha salvati gli altri, e non può
« salvare sè stesso: se è il re di Israele, scenda ora giù
« della croce, e noi crederemo in lui. Egli s'è confidato
« in Dio; liberilo ora, se pur gli vuol bene, dachè ha
« detto: io son Figliuolo di Dio »²¹. » Gesù udiva con una
gran mansuetudine le ingiuriose ed infami parole, e non
che pensasse a mostrare ch'egli era il re d'Israele o a
salvare sè stesso, pensava a salvare nel dolore i suoi
nemici. Soffriva smisuratamente per essi; ma pure il
soffrire per gli offensori gli pareva poco. Volle pregare
per loro, seusarli, e con parole infinitamente autore-
voli impetrare ad essi il perdono. Laonde con voce com-
mossa e con affetto sublime, mentre che gli altri impre-
cavano a lui, egli pietosissimamente disse al Padre:
« Padre, perdonate loro, perciocchè non sanno quel che
« si fanno »²².

Cotesta pietosissima preghiera aprì il cielo, e trasse
sulla terra un gran perdono. Ma gli Ebrei che erano
attorno alla croce, come avviene dei superbi, o non la
capiro o la ebbero a vile. Di fatti le ingiurie continua-
rono più furiose, insino a che agli Ebrei ingiuratori si
unirono anco i soldati romani. Poco da poi eziandio uno
dei due ladri appiccati alla croce, spinto probabilmente
dall'atrocità dei tormenti, uscì in atti smaniosi e dispe-
rati,²⁵ e volle aggiungere i suoi oltraggi a quei molti,
onde risonava il Golgota. Però bestemmiando disse:
« Gesù, se tu sei il Cristo, salva te stesso e noi. » Gesù

non rispose a lui, come non avea risposto a tutti gli altri
malvagi. Ei non avea che un sol pensiero nella mente
e una sola parola nel cuore: « Padre, perdona loro;
« poichè non sanno quel che si fanno. » Ma già la virtù
della croce di Cristo cominciava a operare e a manife-
starsi misteriosamente, e se ne vedeva il primo frutto
in uno degli stessi ladri appiccati. Il quale, mentre che
l'altro ingiuriava Gesù, gli rispose sgridandolo: « Non
« hai tu timore nè pur di Dio, essendo nel medesimo
« supplizio? Noi di vero vi siamo giustamente, poichè
« riceviamo la condegna pena dei nostri falli, ma costui
« non ha commesso alcun misfatto. Poi disse a Gesù:
« Signore, ricordati di me quando sarai venuto nel tuo
« regno. E Gesù gli disse: Io ti dico in verità, che oggi
« tu sarai meco in Paradiso »²⁴. Così un'umile confes-
sione ed una fiduciosa preghiera valsero a un gran pec-
catore il perdono e l'ingresso prima nel limbo dei giusti
e poi nel paradiso di Dio²⁵: così noi imparammo a spe-
rare, anche se gran peccatori, e imparammo altresì quale
debba essere la parola della nostra speranza.

L'orrendo spettacolo del Golgota, nell'atto che ci
mostra l'umanità corrotta disfogarsi in invidia, in ira, in
oltraggi contro il Giusto di Dio, ci addita anche un altro
frutto del sacrificio della croce. Da quel legno, da cui pen-
deva umile e addolorato il Santo dei Santi, sfolgorava
un'infinita e bellissima luce sopra un piccolo gruppo di
fedeli adunati a piè della croce, il quale rappresentava la
nuova Chiesa di Cristo. Quel gruppo era nella più parte
composto di donne. Vi avea colà una congiunta della
santissima Vergine, Maria moglie di Cleofa madre di S.
Giacomo maggiore e di S. Giovanni, Maria Maddalena e
Maria Salome. Ma specialmente signoreggiavano nella
piccola famiglia che stava attorno al legno dei dolori
di Cristo, Maria sua madre, e Giovanni il discepolo sin-

golarmente diletto. In quel momento d'universale abbandono gli apostoli erano dispersi; Pietro immerso nelle lagrime del suo dolore, sebbene perdonato da Cristo, non osava ancora accostarsi alla croce di lui e sostenere la vista degli strazj di quel Signore che tre volte egli avea negato; gli altri fedeli viveano qual più e qual meno ondeggianti e confusi pei grandi misteri che seguivano in quell'ora. La Chiesa restava però rappresentata a' piedi della croce da quel piccol gruppo, e specialmente da Maria e da Giovanni; perocchè Maria e Giovanni meglio di tutti capivano allora il pensiero di Cristo, e meglio di tutti partecipavano al suo dolore e al suo amore. Giovanni, giusto, ma non scevro delle umane fragilità, rappresentava, dirò così, la parte umana e pur bellissima della Chiesa; Maria, donna, ma per la divina maternità più che donna, la parte celeste. Sennonchè Gesù, che ben sapeva queste cose, volle significarci allora, e proprio quando i suoi dolori erano più vivi e strazianti, un altro mistero pieno di nobiltà e dolcezza. Siccome Gesù era venuto all'uomo per Maria, così l'uomo dovea tornare a Gesù per Maria. Ambidue gli uffizj erano uffizj di maternità, e però pieni di nobiltà e di amore; il primo produttore d'una maternità divina, l'altro di una maternità umana. Questo mistero non si poteva meglio rivelare che a' piedi della croce, nel momento del più grande amore e del più gran dolore di Cristo; e però a' piedi della croce, quando la carità infinita del Figliuol di Dio prendeva la forma perfettissima di sacrificio doloroso e eruento, Gesù proclamò la Vergine madre di tutto il genere umano. Si appressava di fatti l'ultim'ora della vita di Gesù, ed egli tra i dolori e gli strazj sempre crescenti della sua croce volse uno sguardo pietosissimo alla Madre sua. La vide, e quella vista gli fu strazio nuovo; la vide addoloratissima,

ma pur col ciglio asciutto, pronta ad imitarlo nel sacrificio, piena d'amore e di dolore insieme. Raccomandò lei a Giovanni e Giovanni a lei: volle creare un nuovo vincolo di maternità tra la Madre diletta e il discepolo diletto; ma più di tutto intese a creare il nuovo vincolo d'una maternità che non verrà mai meno tra l'umanità e la Madre di Dio. Però Gesù, « veggendo « quivi presente sua madre e l'discepolo ch'egli amava, « disse a sua madre: Donna, ecco il tuo figliuolo. Poi « disse al discepolo: Ecco tua madre ». Quali affetti nascessero allora nel seno di Maria e di Giovanni io non dirò: e chi il potrebbe? Gli astanti raccolsero le soavi parole, e in quel momento non ne compresero l'infinita bontà e dolcezza. Parvero allora le addolorate parole di un figlio il quale anche sulla croce ha in cuore il pensiero della madre sua: ma erano più veramente le parole vivificatrici della nostra speranza, e produttrici della nostra eterna allegrezza.

Quelle parole, che consolavano grandemente Maria e tutto il genere umano, furono l'unica e ultima consolazione di Gesù sulla croce. I dolori di lui da quel momento in poi crescono smisuratamente. Ogni istante che passa, è un nuovo dolore. Tutte le colpe del genere umano pesano sopra la sua santissima anima: e però ciascuna colpa, anche la più piccola, in quel momento di espiazione genera spavento, orrore, tormento. Il divin Salvatore entra allora in una lunga, straziante, ma pazientissima agonia. Sennonchè la natura esteriore, creata da Dio come fioca imagine dell'infinito Sole, ecco che si commuove, e ci rappresenta anch'essa il dolore del suo Signore; piange anche essa e si addolora a suo modo. Mentre che le ombre della morte circondano l'anima di Cristo, le tenebre coprono la terra, e il sole si oscura dalla sesta ora alla nona ²⁶. Mille e cinquecento anni

innanzi Iddio avea involto nelle tenebre per tre giorni tutto l'Egitto, salvando solo la terra di Gessen dove dimoravano i figliuoli d'Israele. Le tenebre furono allora il simbolo del castigo degli Egiziani, mentre che il sole splendente sopra Gessen esprimeva la benedizione di Dio sopra Israele. Ai giorni di Cristo i tempi erano mutati. Sopra Israele erano le tenebre dell'ignoranza e della colpa, mentre che già per virtù della croce spuntava di lontano pei gentili il sole della nuova redenzione.

Intanto Gesù, trafitto da sì atroci dolori e circondato da tenebre, leva novamente la voce, e dice nel linguaggio siro caldaico adoperato a quei tempi: *Eli, eli, lamma sabactani*. I soldati e forse alcuni Ebrei non comprendono bene le sue parole, e stimano ch'ei chiami *Elia* creduto patrono dei morenti, ed intimamente congiunto con l'aspettato *Messia*; però dicono: *Veggiamo se Elia verrà a salvarlo. Ma Gesù invece avea profferite le prime parole del salmo ventunesimo, dicendo a modo di preghiera al Signore: « Mio Dio, mio Dio, perchè m'avete « abbandonato »? Era quello un abbandono che esprimeva la gravezza del nostro peccato portato da Cristo, e la preghiera di lui, una preghiera tutta piena di fiducia e di amore, che c'insegna a pregare nei momenti più angosciosi e strazianti, e volea dire: Padre, padre, non m'abbandonare.*

Il Padre divino per verità non abbandona punto Gesù: accresce anzi ad ogn'istante le forze a quella parte inferiore dell'anima che soffre, ma pure insieme le cresce i dolori. Arrivano momenti di estrema angoscia, momenti in cui sono comprese, santificate e rendute meritorie tutte le agonie dei morenti. Tutto l'inferno si volge allora contro Cristo; tutte le colpe gli aggravano viemaggiormente lo strazio di quell'ora estrema; le tenebre si

addensano ancor più: e intanto la sete, che soleva essere ardentissima nei crocifissi, si aumenta in lui smisuratamente. Il molto sangue versato prima nella flagellazione e poi su la croce, gli cresceva questo tormento, quando egli, per far che la Scrittura si adempisse, per mostrare all'universo quanto soffriva, e forse anco per parlarsi insieme della sete spirituale che avea del nostro bene, dice: « *Ho sete* ». Allora, o che volessero accorciargli la vita con una bevanda a quest'uopo, o che invece volessero, ristagnando il sangue, prolungargli li strazj; certo è, che soddisfano alla sua domanda. « *Quivi « era posto un vaso pien d'aceto. Coloro adunque, in « zuppata in quell'aceto una spugna e appuntatala a un « issopo, glie la porsero alla bocca* ». Allora Gesù disse: « *È compiuto. Poi selamando ad alta voce, disse: Padre, « nelle tue mani raccomando lo spirito mio. E, avendo « di nuovo gridato con gran voce, chinato il capo rendè « lo spirito* ».

Così depose la vita quel dolce Padre e maestro, che morendo dovea dare la vita all'universo; così nel dolore e nell'amore disposti insieme si perfezionarono i misteri dell'universale salvazione. Allora in Cristo, sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco, si compì il gran sacrificio, in cui tutti gli altri aveano avuto significazione e valore; allora, invece degli uomini che doveano morire pel loro peccato, ma che, come malvagi, non avrebbero potuto nè pur morendo soddisfare al Padre, morì l'uomo nuovo, nel quale la nostra morte acquistò ragione d'espiazione e divenne via alla vita eterna: allora Gesù nella sua morte adorò il Padre, lo ringraziò, lo pregò, lo soddisfece infinitamente, e rendè sante e meritorie in lui e per lui le nostre adorazioni, i nostri ringraziamenti, le nostre preghiere, le nostre soddisfazioni. Era l'ora nona del venerdì 14 nisan, o 15